

---

# Latour in azione

**Alessandro Zampieri**

Independent researcher

**Abstract:** In this article, Latour's thought is analysed in a reflexive way from a philosophical perspective: the question is whether actor-network theory (mostly considered in his Latourian variation) has adequate traits to be a proper part of the ontology it designates; or if, on the contrary, it is an exception of itself. On the basis of the applicability of a reflexive analysis, Latour's philosophical production is divided in two temporal phases, each one undergoing a specific focus. A further level of reflexivity is finally adopted to discuss article's outcomes. The conclusion points out the need to imagine a "new" kind of "action", required to push further the attempt to think reflexively about ANT.

**Keywords:** actor-network theory; Bruno Latour; ontology; semiotics; reflexivity.

**Corresponding author:** Alessandro Zampieri, Via Mario Pieri 2, Milano, Italy – Email: [alessandro.zampieri@gmail.com](mailto:alessandro.zampieri@gmail.com).

## I. Introduzione

Da un punto di vista euristico, il principio dal quale si origina la presente analisi è ben espresso da David Bloor: il requisito della riflessività, come quello della simmetria, deve essere considerato "un requisito ovvio, perché altrimenti la sociologia sarebbe una confutazione permanente delle proprie teorie" (Bloor, 1976, trad. it. 13). La distanza che separa la teoria proposta dal sociologo di Edimburgo da quella di Bruno Latour è ampia almeno tanto quanto la differenza che passa tra le due differenti tipologie di costruttivismo da loro professate: sociale il primo e realista il secondo. Cionondimeno, con la dovuta traduzione, il requisito di riflessività rimane un valido terreno sul quale commisurare la consistenza anche per l'actor-network theory (ANT). Stando a Bloor, secondo il quale "tutto" è socialmente costruito, la teoria stessa con cui si afferma che tutto è socialmente costruito deve essere socialmente costruita; per Latour il discorso è analogo: data un'ontologia definita da e definente una teoria,

l'esistenza di attori che rappresentino un'eccezione ontologica potrebbe rappresentare un controesempio più o meno significativo; ma, se l'oggetto di studio fosse la teoria stessa nelle vesti di attore appartenente al proprio panorama ontologico, l'eventuale scarto tra le due avrebbe la possibilità d'indicare in modo circoscritto gli eventuali limiti dell'ANT. È il faccia-a-faccia dell'ANT con se stessa a caratterizzare riflessivamente la ricerca condotta in queste pagine<sup>1</sup>. In altri termini, l'ANT verrà considerata alla stregua di un esistente con le proprie specificazioni. Essendo l'analisi circoscritta alle suddette "proprie specificazioni", il presente studio ha carattere riflessivo.

La struttura intrinseca dell'analisi che si propone introduce un inevitabile secondo livello di riflessività, influente tanto sul corso della ricerca quanto sulle sorti di quest'ultima una volta al cospetto dei risultati: l'armamentario concettuale di cui ci si serve, in effetti, non è che l'ANT stessa! È questo terzo livello che conferisce la caratterizzazione di interno al presente studio, poiché le conclusioni a cui giungerà lo coinvolgeranno direttamente: servendomi dell'ANT per studiare l'ANT come attore concreto dell'ontologia che postula a livello teorico, gli eventuali limiti che l'ANT potrebbe mostrare ricadrebbero direttamente sulla ricerca stessa. Benché tale ulteriore livello eserciti un inevitabile peso sul corso dell'analisi, limiterò i riferimenti espliciti allo stretto indispensabile, riservandomi di prenderlo in considerazione più macroscopicamente nel paragrafo conclusivo.

## 2. Relazioni tra i costituenti dell'ANT

L'ANT è il risultato della stringente relazione intessuta tra la sua metafisica, la sua ontologia, la sua metodologia e i *case studies* con cui si è confrontata. A differenza delle prime tre, quest'ultimi sono arbitrari, nella misura in cui avrebbero potuto essere altri rispetto a quelli storicamente analizzati. Per tale ragione, nelle pagine seguenti, quando si parlerà di teoria ci si riferirà alla circolazione dell'azione tra i primi tre livelli, badando al mantenere un costante confronto con gli effettivi case studies in cui si è articolata. Da un lato, le relazioni intessute tra metafisica, ontologia e metodologia ricordano quelle delle bambole lignee in una matrioska: la metodologia è inscritta nell'ontologia, la quale, a sua volta, non può che articolarsi internamente a un panorama metafisico. Dall'altro, l'immagine più calzante è forse quella di un corso d'acqua: la fonte rappresenta la metafisica, il fiume l'ontologia e l'estuario la metodologia. La forza con

---

<sup>1</sup> In questo senso, ci si vuole distaccare dalle ormai classiche critiche portate all'ANT, come, per esempio: Amsterdamska (1990), Collins e Yearley (1992), Knorr-Cetina (1985), Schaffer (1991) e Shapin (1988). In quest'ultime, infatti, è lo scontro fra teorie diverse a dettare l'agenda del confronto; qui, non s'intende opporre i supposti benefici di alcuna teoria alternativa.

cui le acque si aprono la strada verso il mare dipende dall'impetuosità del fiume, ma non ci sarebbe nessun fiume in assenza di una sorgente. Il concatenamento che interconnette questi tre livelli è di norma stringente<sup>2</sup>, e tale rimane anche nel caso dell'ANT. "To go from metaphysics to ontology is to raise the question of what the real world is really like" (Latour 2005, 117), poiché "metaphysics [...] purports to define the basic structure of the world" (ivi, 50) e "ontology is the same thing as metaphysics, to which the question of truth and unification have been added" (ivi, 117).

Se la metafisica dell'ANT può essere espressa, in quanto "struttura di fondo", nei termini di un "gli esseri del mondo sono il risultato delle loro relazioni" (ovvero, l'essere-in-quanto-altro), passando sul piano ontologico queste relazioni ottengono un'articolazione maggiormente circostanziata, esigenza a cui Latour provvede utilizzando nozioni come quelle di esistenza in quanto azione/differenza, attore-attente, traduzione, ecc. Estesa la simmetria blooriana in una direzione più generalizzata<sup>3</sup>, l'azione soggiacente alla produzione delle teorie scientifiche e di quelle sociali è la medesima, a prescindere dal fatto che a esercitarla siano umani o non, poiché il livello ontologico è unico: il collettivo, ovvero ciò che rimane dopo aver eliminato le artificiali "società" e "natura" (Latour 1991). Di conseguenza, gli esiti di una ricerca, sia essa scientifica o sociale, entrano a fare parte del collettivo che li ha prodotti alla stessa stregua ontologica degli attori che hanno contribuito a produrli. Questa è la sorte di ogni attante, possa esso essere classificato come naturale o sociale da quella modernità che agli occhi di Latour non è mai esistita. È un'ontologia caratterizzata dall'immanenza dell'azione esercitata nella fitta trama di relazioni mutevoli e occasionali. Non ci sono una fisica, una chimica, uno scienziato e degli strumenti sperimentali come cose reciprocamente separate ed esistenti in sé, e non c'è una teoria che cerchi di adattarsi più o meno goffamente a un mondo, ma attori che sono come, e in quanto, si danno in una specifica relazione. Si tratta di un'ontologia pragmatica, in cui le associazioni di umani e non-umani diventano percorsi conoscitivi del mondo perché lo generano con la loro azione reciproca *hic et nunc*.

In questo senso il pensiero dell'autore francese è in piena sintonia con alcune istanze del pragmatismo del secolo scorso, che ha lavorato per co-

---

<sup>2</sup> Seppure provenienti da un'impostazione filosofica esterna all'ANT, si vedano i lavori di Imre Lakatos, come per esempio il famoso Lakatos (1978) o Elie Zahar (1989).

<sup>3</sup> Latour non si accontenta di fornire ragioni analoghe per spiegare la costruzione tanto di teorie vere quanto di quelle false, ma estende la simmetria fino a creare un livello ontologico unitario, in cui la pretesa di spiegare la Natura per mezzo delle interazioni sociali (tra umani) svanisce a favore di un'interazione tra esseri per la quale il solo fatto che questi ultimi siano umani o meno cessa di costituire una differenza ontologica – si tratta di quel territorio che Latour (1991) definisce "Impero di mezzo".

struire dei ponti che potessero riunificare alcuni dei dualismi fino ad allora indiscussi, come quello tra scienza e mito (rito), teoria e pratica, fatti e valori, pensiero speculativo e analisi. Latour riunifica quello tra umani e non, così che i vari corpi disciplinari assumono le sembianze di una retroflessione contingente di questo continuo movimento, anch'essi in movimento. È tutto lì, anche nel senso che la forma assunta dagli attori “in azione” non è prevedibile a priori, ma si disvela nella sola contingenza. Una filosofia per la quale l'isolamento ideale delle essenze possa valere come nucleo grazie al quale individuare l'autentica natura di un essere, è poco più che fantascienza per Latour. Il corrispettivo metodologico di tale forma d'esistenza è ben espresso dal concetto di network: “network is a concept, not a thing out there. It is a tool to help describe something, not what is being described” (Latour 2005, 131). Il “qualcosa” che la nozione introdotta aiuta a “descrivere”<sup>4</sup> è esattamente l'ontologia di cui sopra. L'operazione appare alquanto ragionevole: fornirsi di strumenti d'indagine che siano adatti agli esseri studiati e, in questo caso, all'approccio empirico necessario all'antropologia. Per esempio, lo studio del destino che ha accompagnato la nascita della conformazione a doppio filamento del DNA (proposta da James Watson e Francis Crick) è passato dalle maglie del network composto da scienziati, laboratori, direttori di Dipartimento, autori dei manuali di genetica, et al.<sup>5</sup> più che dalla supposta conclusività degli esperimenti (Latour 1987). Ulteriore esempio lo si può trovare nel processo di pasteurizzazione (Latour 1984), in cui i “rapporti di forza” intessuti dalle relazioni del nascente network – pasteurismo, il movimento igienista, i medici, i microbi, i veterinari, le istituzioni socio-politiche, gli apparati militari, le esigenze coloniali et al. – vengono analizzati come costitutivi della nascita e diffusione del pasteurismo stesso, e con esso delle “nuove” caratteristiche del “mondo naturale”.

## 2.1 Introduzione di una cesura nel pensiero di Latour

Il pensiero di Latour si è evoluto nel corso di diversi decenni, ragion per cui si rende necessaria una sua ripartizione al fine di permetterne una trattazione più circostanziata. I possibili “luoghi” in cui tracciare una linea di demarcazione sono molteplici, e rispondono alle contingenti necessità dettate dal tipo di analisi che s'intende operare: per esempio, John Law sceglie il 1990 come data di cesura, poiché mira a individuare “when actor network theory achieved recognizable form as a distinctive approach to social theory” (Law 2009, 146).

Ai fini della presente analisi, il tratto essenziale è il poter sottoporre l'ANT a un'analisi riflessiva. Si porrà quindi un'ideale cesura nell'anno

---

<sup>4</sup> Si veda il par. 2 per un chiarimento sulle ragioni della virgolettatura.

<sup>5</sup> Si preferisce utilizzare “et al.” anziché il canonico “ecc.” per sottolineare la componete “autoriale” (leggi: attiva) di ogni attore presente nel collettivo.

2005, con l'introduzione sistematica dei modi di esistenza, d'ora in poi indicati come MoE (Latour 2006). Per i MoE, come per altri concetti, è certamente possibile individuare dei testi dedicati specificamente alla loro introduzione, ma generalmente non è che un modo per "fissare le idee" su un aspetto della teoria già in qualche modo presente e attivo. Per esempio, in (Latour 1999a) egli introduce il concetto di realismo costruttivista, ma il significato soggiacente al termine non è che una traduzione del senso ultimo già posseduto dai fatticci (Latour 1996), considerati "eventi"<sup>6</sup> che possono sottrarsi alle due alternative tradizionalmente offerte di "ostinarsi a durare" (come fatto oggettivo appartenente alla realtà esterna – realismo) da un lato o di "provenire dalla nostra psiche" (come costruzione che ha radici nella pura soggettività – costruttivismo) dall'altro, permettendo così di "sfilacciare [...] la differenza tra fabbricazione e realtà, autore e creazione, costruttivismo e realismo" (Latour 1996, trad. it. 111).

L'anno 2005 viene quindi preso come utile spartiacque in quanto all'ibridazione del tutto con il tutto si affianca una regionalizzazione dell'ontologia che si dimostra più interessata allo stabilire dei confini che al varcarli. "À chaque mode correspondrait une ontologie locale et singulière exactement aussi originale dans ses productions que l'invention de la connaissance objective" (Latour 2006, 155). Le ontologie diventano regionali, tali da dare rilievo alle relazioni nel senso globale della costruzione della singola regione, e l'indagine si articola lungo i binari di uno studio degli "esseri della morale", "*esseri della politica*", ecc. ciascuno dei quali ha specifiche condizioni d'esistenza e una sua propria indipendenza: "Il y aurait des ÊTRES, oui de vrais êtres, que laisseraient dans leur sillage les passes, chaque fois singulières, des modes" (ibidem).

Con i modi d'esistenza<sup>7</sup>, ovvero tali esseri e le loro tracce, l'attenzione si sposta sul versante di una tassonomia di possibili modalità epistemologiche degli esseri più che su una loro articolazione ontologica. La maggior parte dei attori/attanti non ha la possibilità di rientrare in tutti i modi di esistenza segnalati da Latour, e la teoria stessa di Latour non fa eccezione. Infatti, con l'introduzione di tale tassonomia dei MoE, essa perde il suo statuto ontologico di possibile attore interno a buona parte delle specifiche regioni d'esistenza, così che i connotati essenziali per essere sottoposta alla presente analisi vengono parzialmente a mancare. In buona sostanza, anche se la cesura del pensiero di Latour è stata introdotta in funzione degli specifici interessi del presente saggio, nondimeno coglie un aspetto effettivo nell'evoluzione della teoria: sotto specifiche condizioni

---

<sup>6</sup> "Evento" è un termine utilizzato da Latour per connotare un esistente in un senso contingente, in base al quale la polimorfia d'essere è determinata dalla molteplicità dei possibili hic et nunc relazionali; dunque, di nuovo, si tratta di un essere (attore o attante) intrinsecamente plurale.

<sup>7</sup> Per uno schema riassuntivo delle interrelazioni tra i differenti MoE si veda (Latour 2012, 484-485).

(quelle segnalate da Latour per i MoE) la teoria non è più passibile di analisi riflessiva.

### 3. “Far fare” vs “lasciar fare” e lo statuto della “descrizione occasionalista”

Il “far fare” ha un’area semantica compatibile con la costruzione<sup>8</sup>, al contrario il “lasciar fare” allude più a uno spettatore neutrale e inattivo. Nell’idea del “lasciar fare” è implicita, seppur surrettizia, una mancanza di interpolazioni da parte di Latour in modo che i suoi report possano presentarsi come il più possibile “corrispondenti” rispetto a ciò che descrivono. In effetti, sembra essere il modo in cui egli cerca di “venire a patti” col problema della fallibilità dei report e, più in generale, di ogni forma di descrizione<sup>9</sup>: rendere la propria presenza evanescente per mezzo del “lasciar fare”, così che lo scarto tra report e oggetto studiato possa ridursi al minimo, seguendo, suo malgrado, l’idea limite della “corrispondenza” tra i due.

Ma prima di proseguire con un confronto fra queste due istanze è necessario soffermarsi sullo statuto che assume la “descrizione” in un contesto occasionalista e di pura immanenza come quello latouriano. È un concetto che può godere a pieno titolo del diritto di cittadinanza in una tale filosofia? È dunque il caso di ragionare su una considerazione di Madeleine Akrich:

In effetti, la descrizione, proposta dalla semiotica, del testo come rete di relazioni [...] produce un effetto di simmetria caro ai sociologi delle scienze e delle tecniche: l’incomprensione e la comprensione sono sullo stesso piano, cioè non possono essere unilateralmente attribuite né a un lettore manchevole, né a un testo esoterico. Esse sono il prodotto di una relazione stabilita dal testo tra l’autore e il lettore, relazione che può essere, o può non essere, attualizzata; ciò che varia è lo scarto tra l’autore costruito dal lettore nel corso della sua lettura e l’autore “reale” (o, che è lo

---

<sup>8</sup> Qui, come nel resto del saggio, il termine “costruzione” viene utilizzato con il medesimo significato attribuitogli da Latour; si veda, giusto per citare uno dei molteplici esempi possibili, il commento di Latour alla fig. 4.1 (Latour 1999a, 130): “The ferment is constructed by Pasteur’s hand and ...[corsivo aggiunto]”. I lettori che nutrono una certa allergia al termine “costruzione/ricostruzione” si sentano liberi di sostituirlo mentalmente con “assemblaggio/riassemblaggio”.

<sup>9</sup> “the argument that all forms of description, report, observation and so on can always be under-mined. However, instead of using this argument ironically, as a way of characterising the work of others (scientists or other sociologists) while implying that our own recommended alternative is free from such deficiencies, we should accept the universal applicability of fallibility and find ways of coming to terms with it.” (Latour e Woolgar 1979, 283).

stesso, lo scarto tra il lettore costruito dall'autore nel suo testo e il lettore "reale") (Akrich 1992a, trad. it. 424).

Dal punto di vista semiotico le distinzioni introdotte da Akrich tra "storia narrata", "autore" e "lettore" non solo sono utili per comprendere le dinamiche legate a un testo, ma anche interessanti strumenti su cui basare un'analogia metodologica per lo studio delle tecnologie. D'altro canto, traducendo la precedente citazione nei termini ontologici propri all'ANT, la fissità di un testo è sostituita dalla caleidoscopica apertura offerta da un'ontologia occasionalista e relazionale, per la quale ogni attore è anche autore all'occasione della relazione con un qualunque altro attore o attante. In altri termini, è la distinzione tra il piano della "storia narrata" da un lato e quello di "autore" e "lettore" dall'altro che viene meno: passando dalla semiotica all'ontologia, è iscritto nell'idea stessa di network che quest'ultimi siano attori allo stesso titolo di "quelli della storia"<sup>10</sup>. In tal senso, si può dire che se dal punto di vista semiotico l'estrazione di uno script (de-scrittura) d'azione (Akrich 1992b) è paragonabile alla trascrizione di una citazione da un testo<sup>11</sup> a un altro, sotto il profilo ontologico di un costruttivismo realista non sono possibili mere citazioni: ogni attore (che corrisponde alla "citazione" nella nostra analogia semiotica), una volta relazionato al nuovo co-testo (il network), non sarebbero più lo stesso; tale "impermanenza" si realizza non per via di una possibile e sempre aperta eterogeneità interpretativa, ma per ragioni squisitamente ontologiche.

Spostandosi dalla semiotica all'ontologia, perfino il piano dell'autore, così come del lettore, risultano indistinguibili tanto reciprocamente quanto dal livello della narrazione (che sul piano ontologico corrisponde a un network di relazioni). Tutti gli attanti di un network sono autori-attori di una "storia", che diventerà "altra" all'occasione di nuove relazioni. Se ne può evincere che la semiotica (il cui rilievo euristico nella formulazione della Sociologia della Traduzione resta fuor di dubbio) e l'ontologia non sono completamente sovrapponibili nell'ANT, nonostante la "materializzazione" cui viene sottoposta la prima. Attrezzati con una tale ontologia, diventa dubbio il senso in cui descrivere possa implicare una preoccupazione in merito alla corrispondenza<sup>12</sup>, a meno che non si giudichi ragionevole, mi si passi un esempio un po' triviale, che un muratore finito di co-

---

<sup>10</sup> "Even as textual entities objects overflow their makers, intermediaries become mediators" (Latour 2005, 85).

<sup>11</sup> Latour ne scrive: "L'analista deve cogliere empiricamente queste situazioni [relazionali] per poter trascrivere gli script [corsivo aggiunto]" (Latour 1992b, nota 6).

<sup>12</sup> Il significato del termine stesso viene fagocitato dal senso più generale dell'ontologia ANT, entrando a far parte dell'area semantica legata alla nozione di circolazione costruttiva dell'azione: il riferimento, nelle catene di traduzione, è lungo tutta la serie di associazioni, come dire, dall'inizio alla fine in un sol colpo.

struire un muro si domandi se ha costruito proprio quel muro (in termini più familiari al lettori, suona come un Latour che si domanda, dopo aver riassembleto il sociale, se quello è proprio il sociale che ha riassembleto); descrivere la propria costruzione è equivalente al ricostruire la propria ricostruzione: operazioni che intrappolerebbero semplicemente in un regresso senza via d'uscita. In ogni ri-costruzione i “materiali impiegati” sono già parte della ri-costruzione stessa (perdendo lo statuto di materiali che stanno lì, inerti, in attesa di essere descritti). Se lo scorrere dell'azione lungo le maglie della rete dovesse interrompersi, sarebbe l'interruzione stessa a suggerirne una riedificazione, senza doversi appellare ad alcun neutrale “lasciar fare”.

Con un costruttivismo realista non c'è più alcun in di alcun report che aspetti, con la neutralità di un contenitore vuoto, di essere riempito. In una prospettiva immanente, proprio a causa dell'effetto costruttivo esercitato da ogni attore (ricercatore incluso), anche da un punto di vista temporale vengono a mancare quel “prima” e quel “poi” che scandiscono il lasso di tempo durante il quale il “qualcosa” descritto debba rimanere “lì, quieto, in attesa di fare da test”: è un'ovvia conseguenza del “far fare” connotato a ogni attore. Le occasioni in cui Latour si riferisce al proprio lavoro come a una semplice “descrizione” priva di alcuna griglia interpretativa, che si limita a seguire gli attori lasciando che questi ultimi si presentino da se stessi<sup>13</sup>, sono piuttosto numerose; qui voglio ricordarne due in particolare, poiché compaiono in saggi che l'autore stesso, insieme a Michel Callon (Latour e Callon 1992a) definisce i “manifesti ontologici” dell'ANT: (Callon 1986) e (Latour 1992b). Per quanto riguarda l'assenza di una “griglia interpretativa”, Latour e Callon intendono l'interpretazione nel senso del carico teorico del soggetto osservatore, che, in una prospettiva immanente, non trova alcuna collocazione. Per quanto invece concerne il “lasciare” che gli attori agiscano, sembra confondere il “lasciar fare” con il “far fare”, che è una caratteristica fondamentale del panorama attoriale dell'ANT. Con le sue parole:

“we are now interested in mediators making other mediators do things. “Making do” is not the same thing as “causing” or “doing”: there exist at the heart of it a duplication, a dislocation, a translation that modifies at once the whole argument” (2005, 217).

Latour ne esce come un Giano Bifronte, che con il volto del “teorico” rivendica il “far fare” come caratteristica ontologica<sup>14</sup>, e con quello dello “sperimentale” invoca un “lasciar fare”. Ponendo l'intera questione nei

<sup>13</sup> “Follow the actors themselves”, dice ancora in Latour (2005, 61).

<sup>14</sup> “So, an actor-network is what is made to act by a large star-shaped web of mediators flowing in and out of it. It is made to exist by its many ties: attachment are first, actors are second” (Latour 2005, 217).



termini della nozione di performatività<sup>15</sup> così come viene utilizzata da Michel Callon – non così distante dal latouriano reciproco “far fare” tra attori – le “descrizioni” latouriane sono carenti dell’azione esercitata da tale caratteristica. Tale nozione è applicata da Callon allo studio delle scienze economiche per mettere in luce come esse giochino un ruolo essenziale nel costruire i mercati e l’economia stessi (propri oggetti di studio), così come questi ultimi influenzano le prime (Callon, 2006; Callon 2009). Mutatis mutandis, l’ANT con cui Callon studia le relazioni tra mercato e scienze economiche giocherà un ruolo essenziale nell’assemblarle, tanto sotto il profilo del “come” quanto sotto quello del “che”, lasciando a quest’ultimo aspetto più spazio di quanto sia concesso da Latour. Infatti, egli è sostenitore dell’irreversibilità dei processi di traduzione: “With the irreversibilisation of translation and its normalisation we enter a world familiar to economists” (Callon 1991, 152).

In questo senso, quel poco di immutabile<sup>16</sup> che rende le “descrizioni” latouriane reciprocamente traducibili e “attrezzate di riferimento” svanisce. Se nella prospettiva di un costruttivismo realista è l’idea stessa di una corrispondenza più o meno veritiera di una descrizione a lasciare il tempo che trova, con Callon ne lascia ancor più; l’irreversibilità delle catene di traduzione rende la possibilità di tracciare il percorso compiuto dal riferimento più sfuggente che per Latour, da un lato inficiando l’intertraducibilità tra sistemi, ma dall’altro riconoscendo e integrando anche nella teoria quella polimorfica eterogeneità, insuperabile da alcuna corrispondenza (ancora possibili ordini del giorno nel contesto di un “lasciar fare”), che separa una (ri)costruzione da un’altra, un (ri)assemblaggio da un altro. Nel pensiero di Latour, il “lasciar fare” assume le fattezze di una sorta di postulato arbitrario – non è, infatti, né una conseguenza logica della teoria latouriana (a differenza del “far fare”), né una necessità imposta dall’esperienza –, attribuito a colui che compie l’azione del descrivere. Inoltre, l’introduzione di un “lasciar fare” traccia una pesante linea di confine fra la cognizione (rispetto alla quale una descrizione costituisce pur sempre un sottoinsieme), “distribuita” equamente come azione fra gli attori di un network (Latour 1986), e la descrizione, che risulta essere una prerogativa dei soli attori che “lasciano

---

<sup>15</sup> La storia di questo termine ha radici nella filosofia del linguaggio di John Langshaw Austin, il quale sostituisce al tradizionale modo di intendere il linguaggio quello della sua performatività: il linguaggio cede il passo all’atto linguistico. La “distruzione” del confine, ancora presente in Austin, tra linguaggio e “ciò che sta sotto” viene definitivamente superato in ambito semiotico grazie a quello che si definisce comunemente il “*semiotic turn*” (grazie a cui il contesto dell’enunciazione è incluso nell’enunciazione stessa) e negli STS dall’ANT, la quale inizia a prendere in considerazione “il materiale” che compone tale contesto; quest’ultimo è esplicitamente definito come “co-testo” (Latour 1988) per cercare di mettere un argine alla scivolosità della nozione.

<sup>16</sup> Si veda il par. 4 di questo articolo per la nozione di “mobile immutabile”.

fare”, come se ci fossero ancora dei fatti da cogliere fedelmente nella loro neutralità e non dei “fatticci” da riassemblare. D’altro canto, è ingiusto asserire una così netta demarcazione fra “azione” e “descrizione” nell’ANT considerata come teoria (a prescindere, quindi, dalla riflessività). Infatti, il Pasteur che descrive il suo esperimento sulla fermentazione appartiene a una concatenazione di “far fare” (Latour 1999a, 113-144), e così per i piani cartesiani che descrivono il moto di un punto su una superficie, per l’equazione che descrive un’iperbole, ecc. fino ad arrivare alle cosiddette leggi di natura, come per esempio le leggi della termodinamica o il processo di fermentazione.

Si pensi, per esempio, al primo capitolo di Pandora’s Hope, in cui l’autore francese asserisce: “Yes, scientists master the world, but only if the world comes to them in the form of two-dimensional, combinable inscriptions” (Latour 1999a, 29). La raffigurazione di un’iscrizione bidimensionale prodotta dal team di botanici, biologi e geologi che Latour segue fino a Boa Vista la si può trovare in Latour (1999a, 57, fig. 2.15); essa consiste in una minuziosa descrizione<sup>17</sup> della parte di suolo presa in considerazione dal team di ricerca. È proprio il “far fare” di tutti gli attori/attanti coinvolti che conferisce valore a quella descrizione e un lavoro a Latour, essenzialmente grazie al trasporto del riferimento e al dipanarsi di un’azione che Latour può dunque seguire. In questo senso, quella descrizione non è avvenuta “lasciando fare”, così come le fotografie e le mappe di quella stessa porzione di territorio che l’hanno preceduta e preparata.

Se le eterogenee forme di descrizione possibili rispondessero nel loro assemblarsi al semplice “lasciar fare”, l’intera filosofia dell’azione latouriana, così come molti dei suoi report, non diventerebbero altro che una favolosa storia di fantasia: il “lasciar fare” calerebbe nel cuore stesso dei network, vanificando ogni tentativo di “seguire l’azione”, quantomeno nella scienza, per... assenza d’azione. Le iscrizioni, guidate da un “lasciar fare”, non eserciterebbero alcun lavoro di traduzione e trascrizione, perdendo d’un colpo valore, significato e riferimento. L’introduzione di un “lasciar fare”, motivata dalla necessità di garantire una verosimiglianza dei report rispetto al loro oggetto d’indagine, sotto la lente di un’analisi riflessiva, porta paradossalmente alla conclusione opposta, nel senso che le descrizioni, così come le rappresentazioni (nel contesto immanente della filosofia latouriana), devono essere inestricabilmente legate a un “far fare” se pretendono di avere un valore in quanto legate a un effettivo riferimento; togliere il lavoro del “far fare” (trasformato in un “lasciar fare”) implica bloccare il corso del riferimento, lasciandone i report latouriani privi. In questo senso, l’aver rilevato che tale “lasciar fare” è considerato da Latour alla stregua di una “personale” prerogativa è comunque da considerarsi una riduzione del danno, in quanto introduce sì una con-

---

<sup>17</sup> Nell’immanentismo di Latour una descrizione risulta essere una sottocategoria della rappresentazione, anch’essa subordinata al, e avvalorata dal, trasporto del riferimento.

tradizione, ma non depreda globalmente la teoria latouriana del suo valore.

Ragioniamo ora in termini semiotici e postuliamo per assurdo che il “lasciar fare” latouriano sia dovuto all’introduzione di un diverso livello enunciazionale (lo *shifting* del punto di vista di Latour rispetto al network oggetto di studio). Qualunque passaggio di qualcosa/qualcuno nell’iscrizione di quel qualcosa/qualcuno implica uno spostamento del punto di vista, talvolta più legato a specifici attori, altre volte più legato a determinati attanti (macchina fotografica, microscopio, ecc.). In questo senso, ogni “traduzione” (nel senso latouriano del termine) implica un diverso livello enunciazionale rispetto a ciò che traduce, a prescindere da dove riesca a trovare i materiali per la traduzione. Poiché una traduzione coincide con un diverso livello enunciazionale rispetto a ciò che traduce, in base alla nostra ipotesi non è guidata dal lavoro del “far fare”, ma dal semplice “lasciar fare”, e dunque non tradurrebbe alcunché. Ma ciò non può essere vero se la teoria di Latour ha un valore, quindi la nostra ipotesi deve essere erronea. In nuce, il “lasciar fare” avvocato da Latour per i propri report è estraneo tanto all’ontologia quanto alla metafisica dell’ANT.

#### 4. Immobilizzato nella rete

“But, [...] did ferments exist before Pasteur made them up?” There is no avoiding to answer: “No, they did not exist before he came along”, an answer that is obvious, natural and even commonsensical! (Latour 1999a, 145).

Il fermento, nella sua esistenza relativa determinata dall’insieme di relazioni tra gli attori del collettivo che lo ha posto in essere – quello di Pasteur e della sua teoria sulla fermentazione – non poteva esistere prima dell’esistenza di quel collettivo (quindi, per esempio, non come fenomeno di matrice vitalistica<sup>18</sup>), in piena sintonia con l’immanentismo latouriano.

---

<sup>18</sup> Per Pasteur, infatti, i fenomeni della fermentazione erano inestricabilmente legati a fattori di origine vitalistica. Con le sue parole: “Nel corso di questa memoria ho ragionato nell’ipotesi che il nuovo lievito sia organizzato, che sia un essere vivente e che la sua azione chimica sia correlativa al suo sviluppo e alla sua organizzazione.” (Pasteur 1858, trad. it. 175). Nel panorama scientifico dell’epoca possiamo enumerare, tra le teorie ad essa antagoniste, la tesi sostenuta da Justus von Liebig e quella proposta da Jöns Jacob Berzelius. Per quest’ultimo la fermentazione è il risultato di un’azione di contatto e ne nega ogni connessione con l’eventuale presenza di organismi viventi nel lievito. Per Liebig, invece, di per sé la materia non possiede alcuna attività, che, al contrario, può esservi introdotta grazie al sopraggiungere di energia (meccanica, termica, ecc.) dall’esterno; in tal modo si avvia un processo di decomposizione i cui residui vengono additati come i responsabili della fermentazione. Per una discussione più approfondita, si veda (Verona 1972), in particolare l’introduzione alla sezione “Fermentazioni”.

Prima di allora, però, “altri” fermenti godevano d’esistenza, occasionata dalle associazioni all’interno delle quali risiedevano, per esempio, con i processi di decomposizione in un caso, o con la generazione spontanea di Pouchet in un altro. Il reciproco scarto tra questi ultimi due, così come dal fermento “pasteuriano”, non risiede certo in una differenza inscritta in una qualche fantomatica essenza, ma negli attori e attanti coi quali si articolano reciprocamente, gli stessi che<sup>19</sup> “fanno fare”:

Latour give us not just a metaphysics of actors, but of actors that come to birth only on the occasion of their associations; since these associations shift constantly in both tiny and revolutionary ways, we have actors that perpetually perish rather than endure. (Harman 2009, 80).

A fronte di una tale metafisica e di tutto il rilievo che assume l’azione a essa intrinseca, si ritiene sia preferibile l’espressione ontologizzazione piuttosto che ontologia, poiché il primo termine restituisce quel senso dinamico, attivo e mutevole connaturato agli esseri dell’ANT cui il secondo non rende giustizia. Lo si considera inoltre più adatto a trasportare quel senso di caleidoscopica esistenza immanente che caratterizza ogni attore e attante che è-in-quanto-altro. Come dice Latour stesso: “Every change in the series of transformations [nel susseguirsi di attori reciprocamente relati nel network] that composes the reference [che compone, per esempio, il fermento] is going to make a difference, and differences are all that we require” (Latour 1999a, 150), poiché ogni essere non può considerarsi ontologicamente separato dalle sue relazioni. Infatti: “each element is to be defined by its associations and is an event created at the occasion of each of those associations” (ivi, 165).

Con “each element” Latour si riferisce a ogni attore e attante, che, proseguendo con l’esemplificazione, può essere riferito alla nuova teoria del nuovo Pasteur e al nuovo essere, il fermento vitalistico. Poiché ogni cambiamento nelle associazioni che assemblano un collettivo ha come necessario portato il trovarsi di fronte a un differente collettivo, il network dispiegato da Liebig, che non è Pasteur, che non lavora a Lille, ecc., pone in essere una fermentazione nelle vesti di “residuo” di un processo chimico, un attore evidentemente diverso da quello creato dalle relazioni del network pasteuriano. Riflessivamente, se il fermento è una realtà diversa come attante di differenti collettivi, poiché associato a esseri di volta in volta eterogenei – esito che Annamarie Mol (2002) mette chiaramente in evidenza, arrivando a parlare di realtà differenti ma “conviventi” – l’attore ANT, nell’assemblaggio delle numerose reti di associazioni di cui ha fatto parte agendo le rispettive ri-costruzioni dei “suoi” *case studies*, dovrebbe essere almeno tanto eterogeneo quanto l’insieme di diversi attori in cui di volta in volta si trova. Meglio ancora, non dovrebbe proprio

---

<sup>19</sup> Col termine “che” s’intende esprimere la duplice direzione dell’azione in un network: “a cui” e “i quali”.

trattarsi dello stesso attore, così come i fermenti dei diversi laboratori di Pasteur, Liebig o Berzelius. Invece, *Pandora's Hope*, così come *Reassembling the Social*, giusto per fare qualche esempio, sono testi in cui per circa 300 pagine Latour spiega la sua teoria attingendo alla moltitudine di *case studies* a cui l'ha applicata<sup>20</sup>. Detto altrimenti, da un'enorme quantità di collettivi, e quindi da un caleidoscopio di diversità relazionali fra attori, risulta un unico e inamovibile attore nella misura in cui l'azione che esercita sugli esseri che studia non trova il corrispettivo simmetrico dell'azione da essi esercitata sull'ANT stessa.

Vale la pena ricercare nel pensiero di Latour l'eventuale presenza di concetti che giustificano tale asimmetria rendendola solo apparente. Innanzitutto, una riflessione sulla terminologia. Latour usa talvolta in modo intercambiabile “perdurare” ed “esistere”, ma le rispettive aree semantiche si sovrappongono solo in parte. Infatti, “perdurare” può implicare una costanza nella forma che invece esistere non sottende, tant'è che i due termini diventano sinonimi nel solo caso in cui al perdurare si aggiunga l'espressione: “nell'esistenza”. Quanto viene qui messo in discussione, è proprio la costanza della forma dell'ANT, non il fatto che esista, o che possa esistere, da lungo tempo. Latour (1987) scrive di catene lunghe e corte per spiegare il nascere di nuovi attori e delle “prove di forza” che essi hanno dovuto affrontare per resistere.

È forse nella grandezza del network da cui nasce l'ANT che va ricercata una giustificazione del suo monolitico perdurare? Non sembra. Si prendano attori come l'atomo. Il primo esiste dai tempi di Democrito, e nel network dell'antica Grecia esso aveva la forma di materia, in opposizione al vuoto: essere in contrapposizione al non-essere. Nella fisica di fine Ottocento e inizio Novecento ha invece assunto la forma del “costituente ultimo” della materia e pure di quel “vuoto” che in Democrito rappresentava l'opposto dell'essere. Nella fisica del Novecento rimane uno dei costituenti della materia, ma non più il suo tassello più minuto. Grazie alla ricerca compiuta da fisici di fama mondiale come Enrico Fermi, Robert Oppenheimer, Edward Teller e molti altri assume la forma d'esistenza di una potenziale arma<sup>21</sup>. Con Ludwig Wittgenstein, uscendo quindi dai network interni alla fisica, “rinascere” come atomo logico, o fatto atomico. Seppure “l'atomo” sia nato in uno specifico network più di duemila anni fa (un esemplare di resistenza e durezza!) il suo relazionarsi con differenti network ne provoca una mutazione, come è ovvio che sia anche in base all'occasionalismo Latouriano. D'altro canto, col concetto di *black box* Latour (1987) intende catturare quella permanenza

---

<sup>20</sup> Così si esprime Latour in merito alle teorie e ai loro oggetti: “objects and knowledge of objects are similarly thrown into the same Heraclitean flux.” (Latour 2006, 5). Si veda anche Latour (2009a, 24-25).

<sup>21</sup> Non v'è dubbio che quest'affermazione sia “tagliata con la scure”, ma ai fini del presente saggio è sufficiente, poiché è all'interno di un nuovo network che l'atomo arriva ad assumere una tale valenza, inesistente prima di tali relazioni.

“transnetwork” che può caratterizzare un attore in un dato periodo storico: una volta formatosi e affermatosi, avendo quindi superato un gran numero di prove di forza, esso si diffonde entrando a far parte di una moltitudine di network – si pensi, per esempio, alla legge di gravitazione universale – mantenendo la medesima formattazione. Nella visione di Latour, questo accade perché l’attore viene accettato senza più essere messo in discussione nemmeno dalla comunità di pertinenza (per esempio, il Dna in genetica, le cellule in biologia, ecc.). Segue che nel concetto stesso di *black box* risiede un’indebita sovrapposizione del piano ontologico con quello epistemologico: una questione è la credenza o meno in un esistente, tutt’altra è l’esistere dell’esistente stesso.

Far dipendere la formattazione ontologica di un attore (in questo caso una sua stabilizzazione) non più dal suo *hic et nunc* relazionale, ma dal fatto che “ormai ci si crede” oppure “ormai è diffuso” significa introdurre una forma di irrealismo ancora più spinta di quella, per esempio, di un Nelson Goodman (per il quale, quantomeno, le forme di credenza sono rigidamente subordinate a delle prove empiriche fondate su una rilettura del processo induttivo in base alla pratica del trinceramento<sup>22</sup>). In questo senso, il concetto di *black box* introduce una trascendenza internamente all’immanenza relazionale dell’ontologia latouriana; al contrario, se ci trovassimo, per esempio, sul terreno di un costruttivismo di matrice soggettivistica, un’operazione come quella suggerita dall’idea di *black box* non rappresenterebbe alcuna trascendenza internamente alla propria ontologia. Per tali ragioni, non è possibile considerare quanto Latour (1987) sostiene una soluzione al problema sollevato in questo paragrafo e nel successivo.

#### 4.1. L’immobilità perdura: la storicità della cosa

Sia dato il collettivo di un caso storico<sup>23</sup> (per esempio, quello di Pasteur e del fermento), e si ponga ABCD al tempo1 per indicare la catena relazionale tra attori che ne definiscono la connotazione; nel momento in cui si aggiungesse un ulteriore attore E, per esempio l’ANT (che, come esito della sua analisi, produce una nuova narrazione del caso storico), il collettivo, stando al Latour di *Pandora’s Hope*, diventerebbe additivamente ABCDE al tempo2. Mutatis mutandis, un altro collettivo, diciamo GTRQ, diventerebbe GTRQE. Ma se un attore è E prima di immergersi in nuove relazioni e continua a essere E successivamente, si trasforma, senza azione alcuna, in una sorta di primitivo indipendente da esse. Godrebbe di un’esistenza speciale, indipendente dalle relazioni contingenti in cui è inserito, e costituirebbe un’eccezione ontologica a quell’ontologizzazione connaturata a ogni attore cui si è accennato nel terzo

<sup>22</sup> Per il concetto di trinceramento si veda Goodman (1955).

<sup>23</sup> Si veda Latour (1999a, cap. 5), per il concetto di “storicità della cosa” in relazione all’ANT.

paragrafo. Alternativamente, poiché non agisce né è agito, semplicemente non esisterebbe in un collettivo immanente e relazionale. Come sostiene Latour, se ogni attore in più, in meno o semplicemente altro produce una differenza, e “le differenze sono tutto ciò di cui abbiamo bisogno”, il rapporto tra attori non può essere semplicemente additivo neppure rispetto a quelli denominati ABCD (o GTRQ) nel precedente esempio, poiché gli “addendi” stessi immersi in nuove relazioni non saranno più gli stessi: avviene una modificazione dell’esistenza relativa degli attanti del collettivo. Come dice Latour: “l’azione è tutto ciò che serve”, ovvero l’azione che ogni attore esercita su quelli con cui entra in associazione e da cui è altrettanto agito. Per la semiotica materiale gli attori che non esercitino una tale azione non sono nemmeno da considerare come esistenti, rendendo l’esistenza stessa (e le sue modalità) un portato delle influenze relazionali che si dispiegano all’interno di un network:

there is no other way to define an actor but through its action, and there is no other way to define an action but by asking what other actors are modified, transformed, perturbed, or created by the character that is the focus of attention. (Latour 1999a, 122).

Mutando la precedente esemplificazione alfabetica in una matematica, al tempo<sub>1</sub> si darebbe il collettivo  $5+2+3(=10)$  e al tempo<sub>2</sub>  $5+2+3+6(=16)$ : l’aggiunta del nuovo attore (il 6) causa, per come Latour enuncia il concetto di storicità delle cose, una modificazione dell’attante che si trova all’estremità della catena di traduzione (il risultato polare, che nel nostro esempio matematico corrisponde alla somma: il 10 diventa 16), ma non degli altri con cui pure entra in relazione, e, cosa ancor più rilevante, neppure di sé (come mostrato nel precedente paragrafo). Quantomeno, sembrerebbe che Harman (2009, 114). non manchi il bersaglio quando afferma: “for Latour, an actor is defined by its current alliances – but this does not mean that it has no problem entering new ones!”.

## 5. ANT e relatività

Latour (1987) introduce l’espressione “mobile immutabile” al fine di indicare il trasporto di un attore in un altro senza deformazioni, ma per mezzo di massicce trasformazioni; e continua a servirsene fino a scritti più recenti (Latour 2012). Nel 1999 lo identifica con quelle relazioni stabili – in cui risiederebbe l’immutabilità a fronte di altre, al contrario, mobili – che a partire dalla loro presenza in un attore-network possono essere trasportate passando per le più disparate iscrizioni<sup>24</sup>; sono quest’ultime a

---

<sup>24</sup> Nel glossario a conclusione di (Latour 1999a), la voce “mobile immutabile” rimanda proprio a quella d’iscrizione.

permetterne la mobilitazione e l'articolazione (Latour 1999a). Un testo interessante verso cui volgere lo sguardo per un'analisi della nozione di "mobile immutabile" è *A Relativistic Account of Einstein's Relativity* (Latour 1988), poiché lo si trova in associazione ad attori assai simili ad esso, seppur appartenenti a un'altra disciplina: le trasformazioni fisiche (da quelle galileiane passando per quella di Lorentz fino al "mollusco" della Relatività Generale, seppure a quest'ultimo sia dedicato uno spazio minimo), grazie alle quali è possibile parlare di relatività. È nella contrapposizione di quest'ultima al relativismo che la nozione ossimorica di "mobile immutabile" acquisisce tutto il suo rilievo e diviene un elemento obbligato per il passaggio verso quella "relatività sociologica" che in sua assenza non sarebbe possibile, così come quella fisica in assenza delle trasformazioni. In particolare, il tentativo di applicare il concetto di "mobile immutabile" all'ANT stessa permette di illuminare sulle possibili ragioni del comportamento contraddittorio che la teoria assume nella veste di attore della propria ontologia (si veda il par. 3) e di ritagliare un terreno più circoscritto all'estensione della "relatività sociologica". "We are no more relativist than Einstein, and for the same reasons" (Latour 1988, 26).

L'obiettivo di fondo che Latour (1988) si prefigge è quello di riformulare l'argomentazione einsteiniana (Einstein 1920) passando per un'analisi semiotica del testo, in modo tale da importare nelle scienze sociali una distinzione altrettanto chiara tra relativismo e relatività; in questo senso, è guidato dall'idea che introducendo dei network materiali si possa restituire quel significato unitario alle osservazioni che il relativismo avrebbe brutalizzato. Nel corso del saggio si possono seguire (poiché ritracciate da Latour) una serie di sovrapposizioni in cui gli spostamenti (*shifting*) in e out del narratore o del riferimento rispetto all'autore sono equiparate ai cambiamenti del sistema di riferimento (d'ora in poi semplicemente SR, che diventerà SRI, in cui "I" sta per inerziale, parlando di Relatività Ristretta) dal quale può avvenire una qualsiasi osservazione. "Away from the work of inscriptions, subscriptions and transcriptions, no shifting in and out would be possible. We would be limited to a point" (Latour 1988, 31), ovvero, saremmo limitati a osservazioni (o punti di vista narrativi per la parte di analogia con cui si rifà al cosiddetto "*semiotic turn*") in cui l'*hic et nunc* in cui avvengono diventerebbe la soglia oltre la quale non sarebbe possibile volgere lo sguardo. In buona sostanza, l'equivalenza delle osservazioni operate da SRI eterogenei, nonostante le differenze nelle misurazioni compiute all'interno dei rispettivi SRI (contrazione delle relazioni spaziali e dilatazione di quelle temporali), grazie all'invarianza garantita dalle trasformazioni di Lorentz e passando per un'analogia semiotica, trova un suo equivalente nell'ANT. Così come rendere commensurabili le misurazioni fatte da SR diversi restituisce un significato unitario alle leggi della fisica, il "poter passare" da una descrizione a un'altra senza "perdere" il riferimento rende significanti le osservazioni degli scienziati sociali. Per quest'ultimi, sono i network e i "mobili immutabili" a farsi garanti dei possibili spostamenti.



It is to accommodate many examples of such a problem that I have proposed considering history of science as the history of centres which are growing through the management of traces that have tree main characteristics: they are as mobile, as immutable and faithful, and as combinable as possible. The circulation back and forth of these “immutable mobile” trace networks – that is to say, two-way paths leading from the centre to the now-dominated frames (Latour 1988, 21).

È quindi possibile raccogliere e sovrapporre le tracce degli attori grazie alla possibilità di spostarsi tra sistemi “ora dominati” (ora che anche la sociologia è diventata relativistica); d’altro canto la sociologia “domina” i propri sistemi grazie alle tracce che le permettono di muoversi dall’uno all’altro. Grazie alla circolazione del riferimento lungo le catene di attori che lo traducono, le tracce di tale riferimento permangono nella forma di una relazione che rimane stabile pur scorrendo da un attore a un altro. Così come tale immutabilità viene preservata tra il riferimento e la sua descrizione – seppur nella forma di poche o una sola relazione a fronte delle tante che costituiscono quell’attore-network – altrettanto accade nello “spostarsi” tra diverse descrizioni di “uno stesso” riferimento, comprese le descrizioni che si sono sovrapposte lungo l’evolversi della storia della scienza.

Il passaggio dal relativismo alla relatività sta tutto nell’aver defalcato la chiusura interpretativa di una singola descrizione, innanzitutto non chiudendo l’interpretazione negli abissi di una soggettività mai completamente comprensibile e comunicabile, e in secondo luogo “distribuendola” tra gli tutti gli attori del network, rendendo così le differenti prospettive commensurabili, poiché il riferimento permane rintracciabile a fronte della pluralità delle possibili traduzioni. In questo senso, l’ANT, tornando al paragone con la relatività einsteiniana, non coincide con un SR (ovvero, con un semplice punto di osservazione), ma da un lato con la teoria della relatività tout court (con il mondo relativistico), e dall’altro con le trasformazioni di Lorentz (ovvero il mezzo utilizzato dalla teoria per gli “spostamenti”). La metafisica dell’ANT, proprio come ogni metafisica, definisce il mondo e i suoi elementi<sup>25</sup>, mentre la sua metodologia fornisce gli strumenti per potersi muovere all’interno e far agire le catene di traduzione. In altri termini, al di fuori dalla sua specifica metafisica non vi sarebbe alcuna realtà attoriale (ovvero attori occasionati dall’azione circolante in un network) da tradurre, e in assenza del suo metodo le mancherebbero gli strumenti per agire alcuna traduzione e per relazionarsi ad alcun attore.

---

<sup>25</sup> In particolare, si veda Latour (2005, 51) per una dichiarazione esplicita e sintetica: “[...] actors engage in the [...] metaphysical constructions by redefining all the elements of the world”.

Tornando al concetto di “mobile immutabile”, è ora chiaro che “il mobile” pertiene a una prospettiva (così come in Relatività Ristretta una trasformazione delle misurazioni spaziali e temporali di un oggetto è legata al SR dal qual viene operata), ovvero a un punto di vista dal quale viene effettuata la traduzione di alcune relazioni caratterizzanti il riferimento (l’immutabile). La ragione più significativa dell’inapplicabilità di tale concetto all’ANT stessa in veste di attore risiede nel fatto che nessun attore è un mobile immutabile in sé così da potersi autopertpetuare, ma diventa tale solo rispetto al SR dal quale viene ricostruito (non si utilizza il termine “descritto” per le ragioni addotte nel paragrafo 2). In questo senso, l’ANT è un mobile immutabile dal punto di vista della presente ricostruzione, ma non è possibile lo sia dal punto di vista dell’ANT in se stessa.

Stando così le cose, “in sociologia” è possibile mantenere la permanenza del riferimento a fronte dei molteplici punti di osservazione a patto di abitare il mondo latouriano e di applicare i suoi metodi, così come in Relatività Ristretta è possibile considerare equivalenti le rilevazioni metrologiche eterogenee provenienti da differenti SRI a patto di abitare il/credere nel mondo dell’elettrodinamica dei corpi in movimento e di utilizzare il suo metodo (trasformazioni di Lorentz). Quindi, affinché in sociologia sia possibile la relatività del punto di vista (ovvero sia possibile “travel from one frame of reference to the next, from one standpoint to the next”<sup>26</sup>) è necessario che questi punti di osservazione siano iscritti all’interno del mondo latouriano e ne condividano la metafisica<sup>27</sup>.

Riconoscendo l’azione esercitata dal più generale livello metafisico, diventa quindi chiaro il perché di quella paralisi in cui incorre l’ANT considerata come attore circolante nella propria ontologia (si veda il par. 3): a causa della relazione che quest’ultima intrattiene con metafisica e metodologia, da un lato è immobilizzata dalla prima e dall’altro dalla seconda. Proprio come la Relatività non sarebbe senza un mondo e un metodo relativistici, così l’ANT non sarebbe senza l’essere-in-quanto-altro e i suoi metodi. La differenza macroscopica risiede nel fatto che la prima non corre il rischio riflessivo di comparire nella propria ontologia. Siano concesse due righe di fantascienza per chiarire il punto: la Relatività Speciale vista da un SRI con moto prossimo a quello della luce apparirebbe “deformata”, e con essa anche le trasformazioni di Lorentz, che, dunque, la “trasporterebbero” in un SRI completamente altro rispetto a quello prossimo alla velocità della luce dal quale sarebbe osservata, perdendo

---

<sup>26</sup> Caratteristica che Latour (2005, 146) considera condizione *sine qua non* per potersi definire uno scienziato.

<sup>27</sup> Qui l’analogia con la semiotica s’interrompe. Se, infatti, per quest’ultima qualunque *shifting-out* rispetto a un piano narrativo che sia concepibile è possibile – compreso quello in un altro testo (Latour 1988) – spostandoci sul livello ontologico sono realizzabili soltanto quelli che rimangono interni al mondo relazionale e occasionale; all’esterno di quest’ultimo, rimanendo in una prospettiva immanentista, sarebbero shiftati verso il non-essere-più del network.

d'un colpo teoria e mondo relativistici<sup>28</sup>. Questo per dire che in relatività, a fronte dell'enorme libertà di movimento dell'osservatore c'è qualcosa che deve rimanere sempre e comunque fisso (il mondo relativistico e le trasformazioni di Lorentz, nel caso della Ristretta) perché si possa parlare di relatività e non di relativismo; nell'ANT sono la metafisica e il metodo, così che quando l'ANT circola in qualità di attore nella propria ontologia subisce l'azione "fissatrice" di entrambe queste sue due istanze interne. Se per l'esistenza degli attori il termine più adatto a renderne la polimorfia è "ontologizzazione", all'attore ANT è più propria la "quiete ontologica". Fortunatamente, le operazioni empirico-cognitive in cui sia necessario un nesso di coerenza tra teoria in generale e la teoria stessa come parte della propria ontologia sono piuttosto rare (nelle scienze naturali, per esempio, non ve n'è traccia). Cionondimeno, nei casi in cui tale nesso sia richiesto, ed è il caso dell'ANT rispetto al proprio immanentismo, il rispettarlo diventa una necessità cogente affinché, come dice Bloor, una teoria non rappresenti la costante confutazione di se stessa.

## 6. Un modo di esistenza per i modi di esistenza?

Pour les êtres de la fiction, tout, même la nature, même le droit, même la science, est occasion d'esthétiser. Mais pour la religion, tout, même l'organisation, même la morale, même la nature, n'a d'autre but que de "chanter la gloire de Dieu". Et, bien sûr, pour la connaissance, tout doit se plier aux exigences de ses chaînes de référence, tout, même l'habitude, même la religion [...] (Latour 2012, 478-479).

Ciascun essere appare il centro di una nevralgica stratificazione dei modi di esistenza, ai quali è possibile "dare (o meno) vita" seguendone empiricamente la circolazione lungo le eterogenee articolazioni. Non c'è alcun essere – in sé – che attenda, in un impossibile al di sotto delle sue specificazioni multimodali d'esistenza, qualcuno che lo sveli:

Non, il y a une fonction, une dignité ontologique du voilement, que l'on peut rater de deux manières. Premièrement, en voulant accéder directement aux choses "dévoilées" – on ne tomberait au mieux que sur des réseaux d'associations dénués de leurs différences, ou sur des différences de tonalités, les prépositions dénuées de trajectoire, de suite, de réseaux; deuxièmement, en résignant définitivement à n'avoir affaire qu'à des apparences sans jamais plus rechercher "ce dont" elles seraient les apparences. (Latour 2012, 273)

---

<sup>28</sup> Nell'esempio si scrive di "velocità di un SRI" al solo fine di conseguire un'immediatezza esplicativa, poiché in relatività le uniche velocità possibili sono quelle, appunto, relative tra SRI.

È il “velo” ad assumere importanza modale, poiché intessuto di quelle associazioni, differenze e alterazioni dell’essere sotto le quali non si troverebbe che un vuoto ontologico, laddove, al contrario, un’analisi delle sue modalità (che vengo a coincidere con la molteplicità dell’essere) è in grado di indicare lo specifico terreno in cui ogni essere esiste. Possedendo ogni MoE una propria ontologia regionale (ciascuna di eguale dignità<sup>29</sup>), rispetto all’appartenenza a quest’ultima sono le condizioni di esistenza (dette anche di felicità) a decretarne la possibilità o meno: “l’essere, il non essere o il non essere più”. Che ogni modo possa comprendere tutti gli altri – tradotto nella prospettiva dell’essere utilizzata da Latour diventa: ogni essere può articolarsi in più modi, al di sotto o al di là dei quali semplicemente non è – non vuol affatto rivendicare una potenzialità in attesa di una sua attualizzazione, ma una condizione dell’essere per la quale una pluralità di modi sono presenti, e si esplicitano a seconda delle catene di associazioni che passano per “la cosa” presa in esame. La possibilità di selezionare le associazioni pertinenti a ciascun modo permette di definire confini più netti, poiché più circoscritti, all’insieme di relazioni verso cui volgere lo sguardo nello studio di un attore di quanto riuscisse a fare l’ANT, risolvendo, almeno in parte, il problema della nebulosità dei loro limiti estensionali<sup>30</sup>.

Il network stesso diviene uno tra i possibili modi d’esistenza ([RES] = reseau), caratterizzato dallo studio della moltitudine di catene d’associazioni che attraversano le diverse frontiere disciplinari. A differenza dei restanti MoE, quello [RES] è l’unico in cui il “che” di un attore coincide con il suo “come”, nella misura in cui ricostruire la rete di associazioni che genera (e rigenera all’occasione di nuove relazioni) un attore implica il conoscere in che modo quest’ultimo è. Risulta essere il solo modo di esistenza in cui l’idea del “tutto collettato con tutto” (Latour 1999b) sia ancora “alla guida” della metodologia di analisi.

In questo senso, epistemologia e ontologia non sono sovrapponibili nei restanti modi di esistenza, così come non lo sono ontologia e semiotica. Quando Latour (2002; 2012) si dedica allo studio della legiferazione operata dal Consiglio di Stato francese, le condizioni di felicità di un essere del diritto sono rappresentate dalla sua continuità (*rattacher*) col preesistente corpus del diritto, ovvero dalla coerenza di ogni nuova deliberazione della giurisprudenza con le precedenti. Se l’ingresso di una nuova norma, in quanto enunciato, all’interno del corpus della giurisprudenza richiede “la sola” continuità con l’insieme di segni giuridici codificati preesistente (Latour 2002), in quanto attore la sua esistenza può trovare radici in una più ampia rete di associazioni. In questo senso, le ragioni ontologiche di un attore (nel nostro esempio, della giurisprudenza) ecce-

---

<sup>29</sup> “Mais il a saisi le point essentiel: les modes d’existence sont tous d’égale dignité”. (Latour 2009a, 15).

<sup>30</sup> Si veda, per esempio, Latour (1999b). Una soluzione metodologica la propone Michel Callon (1991).

dono quelle semiotiche. Perché sia dicibile come enunciato appartenente alla giurisprudenza deve adempiere alle condizioni di felicità individuate, ma perché sia esistente come attore il suo circolo di associazioni può ben eccedere quelle della giurisprudenza.

Si pensi, per esempio, al caso Stamina italiano, sul quale i giudici si sono da poco espressi, pronunciando la sentenza di un anno e dieci mesi di reclusione per Davide Vannoni, salvo l'aver accettato la richiesta di patteggiamento avanzata dai legali di quest'ultimo; altri coinvolti nelle vicende Stamina, come il direttore dell'Ires Piemonte Marcello La Rosa e l'ex dirigente Aifa Carlo Tomino, sono stati rispettivamente condannati con giudizio abbreviato a due anni e a sei mesi. Altri quattro imputati degli Spedali Civili di Brescia, come per esempio l'ex direttore sanitario Ermanna Derelli, sono stati rinviati a giudizio e per loro il processo si riaprirà nel 2016. Tali deliberazioni hanno dovuto passare per una molteplicità di modesti movimenti civici, la medicina, le provette, gli ambulatori, diverse malattie degenerative, numerosi casi di sofferenza umana, il MIUR, ecc., e questa fitta rete di relazioni ha portato alla loro nascita ontologica; tant'è che il procuratore Raffaele Guariniello commenta in merito: "Ha trionfato la giustizia e anche la scienza" (Italiano, 2015), sottolineando proprio come il "venire al mondo" di tali sentenze sia legato a una serie di fattori indipendenti dalle regole del diritto (in questo caso fa riferimento alla scienza). Sulla medesima strada si colloca il commento dei legali di Vannoni: "La giustizia ha fatto il suo corso, ma la scienza ancora no. Ci sono studi in corso sulla medicina rigenerativa [...] Se ciò fosse, non escluderemmo un ricorso per ottenere una revisione di questo processo" (ibidem); quanto l'avvocato effettivamente sottolinea nella sua dichiarazione è la stretta dipendenza ontologica di tale sentenza da fattori esterni alla giurisprudenza, e a tal punto ne dipende da poterne ricevere una revoca ontologica. Perché, invece, quella sentenza sia un enunciato della giurisprudenza (ovvero adempia alle condizioni di esistenza del modo [DRO]), dovrà, secondo Latour (2012), "semplicemente" mantenere una continuità col precedente corpus dottrinale. È questo il caso, per esempio, dei criteri utilizzati per decidere a quali pazienti somministrare il metodo Stamina nella sentenza depositata il 5 dicembre 2014 dalla Corte del Tribunale di Taranto: "il d. l. n. 24 del 2013, come convertito dalla legge n. 57 del 2013, privilegiando principi di continuità terapeutica ed esigenze di non interferenza con provvedimenti dell'autorità giudiziaria, ha quindi consentito la prosecuzione dei trattamenti con cellule staminali già "avviati" o già ordinati da singoli giudici"; quanto importava era la coerenza rispetto al d. l. n. 24 e la non-contraddittorietà rispetto alle decisioni prese antecedentemente da altri giudici (Redazione quotidianosanita.it 2014).

Se in un network conoscere il "come" contingente di un attore coincide col conoscere il suo essere immanente *hic et nunc*, con la rigida regionalizzazione dell'ontologia esposta, Latour (2012) separa le associazioni

che portano all'esistenza un attore da quelle che permettono di esprimersi sulle possibili modalità epistemologiche di tale attore.

## 7. Conclusioni e inizio di una “nuova” azione

Nel paragrafo introduttivo si è accennato al terzo livello (riflessivo) costituito dalla presente ricerca: studiare con gli strumenti dell'ANT l'ANT come attore dell'ontologia articolata dall'ANT stessa. Ora è venuto il momento di prendere in considerazione tale livello in relazione ai limiti individuati, per valutare se essi sortiscano o meno un effetto “a cascata” tale da coinvolgere anche la presente analisi e in che misura. Laddove in quest'ultima si prendano le distanze da alcuni specifici aspetti della teoria latouriana, sarà implicito l'auspicio che ciò possa avvenire anche per l'ANT stessa.

Nel secondo paragrafo è stato argomentato come il “lasciar fare” avocato da Latour sia non solo anomalo rispetto alla teoria, ma anche contraddittorio relativamente alla teoria come attore della propria ontologia. In relazione ad esso, si è valutato quanto l'idea di poter operare delle pure descrizioni nel contesto dell'ANT sia poco più che una chimera. In tal senso, questa ricerca passa per una ri-costruzione (non una mera descrizione) del pensiero latouriano, in cui il fluire dell'azione – compresa quella dello scrivente – richiede una circolazione interna (per via dell'impostazione riflessiva) all'ANT sottoposta al vincolo di non essere interrotta. In quanto all'ANT antecedente alla presente ri-costruzione? Se ne possono trovare tracce trasportate e trasformate; la speranza d'incontrare il dato neutrale che non abbia altro da fare se non attendere pazientemente di essere colto e confrontato con la propria descrizione è stata lasciata “fuori dal cancello” per via della prospettiva adottata: quella dell'ANT!

Nel terzo paragrafo si è constatato come l'attore ANT sia “bloccato” ed estraneo alla circolazione dell'azione nei network di cui è stato parte. Nel relativo sotto paragrafo si indica come nel concetto di “storicità della cosa” siano contenuti i germi di tale blocco anche relativamente alla teoria stessa, e non solo della teoria come abitante della propria ontologia. È stato inoltre discusso come l'idea di *black box* introduca una trascendenza nell'immanenza latouriana, poiché vincola l'ontologia di alcuni attori (che dovrebbe basarsi unicamente sulle loro relazioni *bic et nunc*) imputando la loro permanenza e “impermanenza” nella medesima forma alla decisione epistemica di “credere” nella verità/utilità/verosimiglianza di tali attori. Sulla scorta di tali osservazioni, sembra farsi strada la necessità di mettere a fuoco un criterio di individuazione degli attori che sia trasversale ai network in cui compaiono, e tale da giustificare una certa permanenza nella medesima forma. Data l'ontologia dell'ANT, può aver senso una richiesta simile? Sì, a patto che tale permanenza sia causata da una qualche azione tracciabile.

Nel quarto paragrafo emerge, a partire da uno studio della circolazione dell'azione internamente all'ANT, come il concetto di "catene di traduzione" (e quello ad esse connesso di "mobile immutabile") non sia adeguato ad assolvere il compito d'individuazione "trans-network" per attori "bloccati" come l'ANT stessa; per tale "blocco" viene proposta una possibile spiegazione. Emerge, inoltre, come l'idea stessa di mobile immutabile implichi un'internalità alla metafisica latouriana che vanifica la speranza di aver trasformato la sociologia in una disciplina globalmente relativistica. Forse, sarà di consolazione a Latour il fatto che nemmeno la fisica è globalmente relativistica, nella misura in cui esistono tutt'ora alcuni suoi ambiti non coordinati (non coordinabili?) con la relatività einsteiniana come le teorie di campo quantistiche (per esempio, l'elettrodinamica quantistica e la Quantum Chromodynamics). Al contrario, l'intertraducibilità tra punti di vista differenti è salvaguardata internamente all'ANT, o quantomeno all'interno della sua metafisica.

In una filosofia immanente e relazionale, il mutare degli attori all'occasione di nuove relazioni è la norma; in questo senso l'ANT come attore-teoria contraddice se stessa come teoria-attore, prestando il fianco alla conseguenza paventata da David Bloor nell'enunciazione del principio di riflessività. D'altro canto, in qualsiasi teoria le anomalie vengono tipicamente ignorate fino a quando non è più possibile sottostimarle. Il fatto che l'ANT rappresenti un'anomalia ai suoi stessi occhi è forse da interpretare come il raggiungimento di questo limite: non è più possibile ignorare l'anomalia. In questa direzione si colloca la rilevata necessità di un principio d'individuazione trasversale ai network. L'ipotesi che si avanza consiste nell'affermare l'esistenza di un tipo di azione finora sfuggito ai nostri occhi, la stessa individuata nel paragrafo 4 come causa del blocco cui è sottoposta l'ANT. Definiti gli attori/attanti come nodi/snodi d'azione, risulta conforme alla teoria ricercare la ratio di tale principio in una specifica azione, e dall'analisi svolta pare che tale azione abbia un corso ricorsivo, ovvero parte dall'ANT per ritornare ad essa. Considerando quest'ultima alla stregua di un attore della propria ontologia, l'azione ricorsiva risulta essere interna ai differenti livelli della teoria.

Dalle considerazioni svolte in merito alla traducibilità e tracciabilità del riferimento, risulta anche chiaro come sia necessaria una certa internalità alla metafisica latouriana perché si possa considerare ogni attore parte dell'ontologia designata da quest'ultima. In questo preciso senso, l'azione formattatrice che si sprigiona dall'ANT è caratterizzata da una spiccata resistenza che si oppone all'azione formattatrice esercitata dagli altri attori su di essa (infatti, è risultata inamovibile nella forma a prescindere dai network in cui si è inserita). In questo senso, l'ipotesi qui proposta è quella dell'esistenza di alcune azioni, e quindi di alcuni attori, dotate di un potere di formattazione relativo (ai differenti network) superiore ad altre, tanto da resistere all'azione formattatrice esercitata da ciascun altro attore su di essa, rivelando in tal modo la particolare direzionalità ricorsiva dell'azione. Una tale ipotesi non può che essere testata empiricamente

nell'immanenza di specifici network, come qui è stato fatto per l'attore ANT. In questo senso, non si può che rimandare a future ricerche antropologiche.

Se il "blocco" individuato può essere spiegato con la scoperta di un'azione finora sfuggita allo sguardo, lo stesso non può dirsi in merito al "lasciar fare" e al concetto di descrizione, che non solo contraddicono quanto l'ANT afferma teoreticamente, ma rischiano di minarne il valore screditando la funzione delle iscrizioni e delle possibili traduzioni. Alla luce di quanto emerso in queste pagine, mi auguro che la catalogazione delle possibili modalità epistemiche degli attori non soppianti come direzione della ricerca negli STS un approfondimento dello studio delle tipologie d'azione coinvolte nella determinazione ontologica degli attori. Spero che il presente lavoro possa intendersi come un passo in tale direzione.

## Ringraziamenti

Si ringraziano Simon Schaffer e Bruno Latour. Il primo per i consigli gentilmente offerti, il secondo per avermi accolto nel suo corso dottorale tenuto presso Science Po: sono state lezioni che ricorderò a lungo per originalità, sincretismo ed efficacia. Voglio inoltre ringraziare i revisori della rivista Tecnoscienza, le cui meticolose osservazioni hanno contribuito al miglioramento del lavoro.

## Bibliografia

- Akrich, M. (1992a) *Sémiotique et sociologie des techniques: jusqu'ou pousser le parallèle?*, in Centre de Sociologie de l'Innovation, *Ces réseaux que la raison ignore*, Paris, L'Hartmann, pp. 24-30; trad. it. *Semiotica e sociologia della tecnica: fino a dove spingere il parallelo?*, in Mattozzi, A. (a cura di) (2006) *Il senso degli oggetti tecnici*, Roma, Meltemi.
- Akrich, M. (1992b) *The De-Description of Technical Objects*, in W. Bijker e J. Law (eds.), *Shaping Technology/Building Society*, Cambridge, Mass, Mit Press, pp. 205-224; trad. it. *La de-scrittura degli oggetti tecnici*, in Mattozzi, A. (a cura di) (2006) *Il senso degli oggetti tecnici*, Roma, Meltemi.
- Amsterdamska, O. (1990) *Surely you are joking Monsieur Latour!*, in "Science, Technology and Human Values", 15 (4), pp. 495-504.
- Bloor, D. (1976) *Knowledge and Social Imagery*, Chicago, Chicago University Press; trad. it. *La dimensione sociale della conoscenza*, Milano, Raffaello Cortina, 1994.
- Callon, M. (1986) *Some Elements of a Sociology of Translation: Domestication of the Scallops and the Fishermen of St Brieuc Bay*, in J. Law, (ed.) *Power, Action and Belief: a New Sociology of Knowledge?*, London, Routledge, pp. 196-223.



- Callon, M. (1991) *Techno-economic Network and Irreversibility*, in J. Law (ed.) *A Sociology of Monsters: Essay on Power, Technology and Domination*, London, Routledge, pp. 132-161.
- Callon, M. (2006) *What Does it Mean to Say that Economics is Performative?*, in “Centre de Sociologie de l’Innovation Working Papers Series”, 5, pp. 1-58.
- Callon, M. (2009) *Elaborating the Notion of Performativity*, in “Le Libello d’Aegis”, 5 (1), pp. 18-29.
- Collins, H. e Yearley, S. (1992) *Epistemological Chicken*, in Pickering A. (ed.) *Science as Practice and Culture*, Chicago, University of Chicago Press, pp. 301-326; trad. it., *Polli epistemologici*, in Pickering, A. (a cura di) *La scienza come pratica e cultura*, Torino, Edizioni Comunità, 2001.
- Einstein, A. (1905) *Zur Elektrodynamik bewegter Körper*, in “Annalen der Physik”, 17, pp. 891-921; trad. it. In Bellone, E. (a cura di) *Sull’elettrodinamica dei corpi in movimento, Opere Scelte*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988, pp. 148-177.
- Einstein, A. (1920) *Relativity: the Special and the General Theory*, London, Methuen.
- Einstein, A. (1949) *Autobiography*, in P.A. Schlipp (ed.) *Albert Einstein: Philosopher-Scientist*, Evanston, The Library of Living Philosopher; trad. it. *Autobiografia*, in *Autobiografia scientifica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2014, pp. 9-55.
- Einstein, A. (1957) *H.A. Lorentz, his creative genius and his personality*, in G.L. de Haas-Lorentz, (a cura di), *H.A. Lorentz. Impression of his life and work*, Amsterdam, North-Holland Publishing Company, pp. 5-9.
- Fokker, A.D. e Zeeman, P. (1935) (ed.) *H.A. Lorentz. Collected Papers*, 9 vol., Den Haag, Martinus Nijhoff.
- Goodman, N. (1951) *The Structure of Appearance*, Cambridge, Harvard University Press; trad. it. *La struttura dell’apparenza*, Bologna, il Mulino, 1985.
- Goodman, N. (1978) *Ways of Worldmaking*, Indianapolis, Hackett Publishin Company; trad. it. *Vedere e costruire il mondo*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- Goodman, N. (1955) *Fact, Fiction and Forecast*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press; trad. it. *Fatti, ipotesi e previsioni*, Roma-Bari, ed. Laterza, 1985.
- Harman, G. (2009) *Prince of Network: Bruno Latour and Metaphysics*, Melbourne, re.press.
- Knorr-Cetina, K. (1985) *Germ warfare*, in “Social Studies of Science”, 15 (3), pp. 577-585.
- Italiano, P. (2015) *Caso Stamina: Vannoni e Andolina patteggiano* in “La Stampa.it”, 18 marzo, <http://www.lastampa.it/2015/03/18/cronaca/caso-stamina-in-mattinata-la-decisione-sul-patteggiamento-GKKF873ry5LSUZOe0cyqOM-/pagina.html> (consultato il 4 maggio 2015).

- Lakatos, I. (1978) *The Methodology of Scientific Research Programmes*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *La metodologia dei programmi di ricerca scientifici*, Milano, Il Saggiatore, 1996.
- Latour, B. e Woolgar S. (1979) *Laboratory Life. The Social Construction of Scientific Facts*, London, Sage.
- Latour, B. (1984) *Les microbes: guerre et paix, suivi de Irreductions*, Paris, A.M. Métailié; trad. it. *I microbi. Trattato scientifico-politico, seguito da Irriduzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1991.
- Latour, B. (1986) *Visualization and Cognition: Thinking with Eyes and Hands*, in “Knowledge and Society”, 6 (1), pp. 1-40.
- Latour, B. (1987) *Science in Action. How to follow Scientist and Engineers through Society*, Cambridge, Harvard University Press; trad. it. *La Scienza in azione. Introduzione alla Sociologia della Scienza*, Torino, Edizioni di Comunità, 1998.
- Latour, B. (1988) *A Relativistic Account of Einstein's Relativity*, in “Social Studies of Science”, 18 (1), pp. 3-44.
- Latour, B. (1991) *Nuos n'avons jamais été modernes. Essai d'anthropologie symétrique*, Paris, la Découverte; trad. it. *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Milano, Elèuthera, 1995.
- Latour, B. e Callon, M. (1992a) *Don't Throw the Baby out with the Bath School. A Replay to Collins and Yearly*, in Pickering A. (ed.) *Science as Practice and Culture*, Chicago, University of Chicago Press,, pp. 343-368; trad. it. *Non gettare il bambino con l'acqua sporca di Bath! Una risposta a Collins e Yearley*, in A. Pickering (a cura di) *La scienza come pratica e cultura*, Torino, Edizioni di Comunità, 2001.
- Latour, B. (1992b) *Where are the Missing Masses. Sociology of a Door*, in [http://hunter.interestingdrug.com/images/8/8a/Latour\\_sociologyOfADoor.pdf](http://hunter.interestingdrug.com/images/8/8a/Latour_sociologyOfADoor.pdf) (consultato 10 novembre 2012).
- Latour, B. (1996) *Petite réflexion sur le culte moderne des dieux faitiches*, Paris, Les Empecheurs de penser en rond; trad. it. *Il culto moderno dei fatticci*, Roma, Meltemi, 2005.
- Latour, B. (1998) *Piccola filosofia dell'enunciazione*, in P. Basso e L. Corrain (a cura di) *Dialoghi semiotici per Paolo Fabbri*, Genova, Costa e Nolan, pp. 71-94.
- Latour, B. (1999a) *Pandora's Hope. Essays on the Reality of Science Studies*, Cambridge, Harvard University Press.
- Latour, B. (1999b) *Politiques de la nature. Comment faire entrer les sciences en démocratie?*, Paris, La Découverte & Syros; trad. it. *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*, Milano, Raffaello Cortina, 2000.
- Latour, B. (2002) *La Fabrique du droit*, Paris, La Découverte; trad. it. *La fabbrica del diritto*, Troina (En), Città Aperta Edizioni, 2007.
- Latour, B. (2005) *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford, Oxford University Press.

- Latour, B. (2006) *A Textbook Case Revisited. Knowledge as Mode of Existence*, in E. Hackett, O. Amsterdamska, M. Lynch e J. Wacjman (eds.), *The Handbook of Science and Technology Studies*, Cambridge, MIT Press, pp. 83-112.
- Latour, B. (2009a) *Sur un livre d'Etienne Souriau: Les différentes modes d'existence*, in <http://www.bruno-latour.fr/sites/default/files/98-SOURIAU-FR.pdf> (consultato il 3 novembre 2012).
- Latour, B. e Stengers, I. (2009b) *Le sphinx de l'oeuvre, introduzione a E. Souriau Les différentes modes d'existence. Suivi de "l'Ouvre à faire"*, Paris, Puf.
- Latour, B. (2010) *Networks, Societies, Spheres: Reflections of an Actor-network Theorist* in <http://www.bruno-latour.fr/sites/default/files/121-CASTELLS-GB.pdf> (consultato il 10 ottobre 2012).
- Latour, B. (2012) *Enquête sur les modes d'existence*, Paris, La Decouverte.
- Law, J. (1999) *After ANT: Complexity, Naming and Topology*, in J. Law e J. Hassard (eds.) *Actor Network Theory and After*, Oxford, Blackwell, pp. 1-14.
- Law, J. (1997) *Traduction/Trabison: Notes on ANT*, Oslo, TMV Working Paper.
- Law, J. (2009) *Actor Network Theory and Material Semiotic*, in S. Bryan (ed.) *The New Blackwell Companion to Social Theory*, Oxford, Blackwell, pp. 141-158.
- Lorentz, H.A. (1886) *De l'influence du mouvement de la terre sur les phénomènes lumineux*, in "Archives néerlandaises des sciences exactes et naturelles", 21, pp.103-176.
- Lorentz, H.A. (1892a) *The Relative Motion of Earth and the Ether*, in "Vers. Kon. Akad. Wetensch. Amsterdam", 1, pp. 74-79.
- Lorentz, H.A. (1892b) *La théorie électromagnétique de Maxwell et son application aux corps mouvants*, "Arch. Néerl.", 25, pp. 363-551.
- Lorentz, H.A. (1899) *Théorie simplifiée des phénomènes électriques et optiques dans des corps en mouvement*, in "Vers. Kon. Akad. Wetensch. Amsterdam", 7, pp. 507-522.
- Lorentz, H.A. (1904) *Electromagnetic Phenomena in a System Moving with any Velocity Smaller than that of Light*, in "Vers. Kon. Akad. Wetensch. Amsterdam", 12, pp. 809-831.
- Mol, A. (2002) *The Body Multiple: Ontology in Medical Practice*, Durham, Duke University Press.
- Mattozzi, A. (a cura di) (2006) *Il senso degli oggetti tecnici*, Roma, Meltemi.
- Pasteur, L. (1858) *Mémoire sur la fermentation appelée lactique*, in "Annales de chimie et physique", 5 (3), pp. 404-418; trad. it. in O. Verona (a cura di) *Opere di Luis Pasteur*, Torino, Editrice Torinese, 1972.
- Pickering, A. (a cura di) (1992) *Science as Practice and Culture*, Chicago-London, Chicago University Press; trad. it. *La scienza come pratica e cultura*, Torino, Edizioni Comunità, 2001.

- Redazione quotidianosanità (2014) *Stamina. Corte Costituzionale: Stop a nuove autorizzazioni al trattamento. Non sono giustificate* in “Quotidianosanità.it”, 07 dicembre [http://www.quotidianosanita.it/governo-e-parlamento/articolo.-php?articolo\\_id=24791](http://www.quotidianosanita.it/governo-e-parlamento/articolo.-php?articolo_id=24791) (consultato il 4 maggio 2015).
- Schaffer, S. (1991) *The Eighteenth Brumaire of Bruno Latour*, in “Studies in the History and Philosophy of Science”, 22 (1), pp. 174-192.
- Shapin, S. (1988) *Following Scientists Around*, in “Social Studies of Science”, 18 (3), pp. 533-550.
- Shankland, R.S. (1963) *Conversation with Albert Einstein*, in “American Journal of Physics”, 31 (1), pp. 47-57.
- Verona, O. (1972) (a cura di), *Opere di Luis Pasteur*, Torino, Editrice Torinese.
- Woolgar, S. (ed.) (1988) *Knowledge and Reflexivity: New Frontiers in the Sociology of Knowledge*, London, Sage.
- Zahar, E. (1989) *Einstein's Revolution. A Study in Heuristic*, la Salle, IL, Open Court.